**CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO: UN ANNIVERSARIO VENTENNALE**

Nell’Ottobre dell’anno 2000, a Firenze, è stata sottoscritta dai ventisette Stati dell’Unione la Convenzione Europea del Paesaggio. Documento che l’Italia ha ratificato nell’anno 2006. Si è trattato di una tappa importante, direi definitiva, per il raggiungimento di una definizione accettata e condivisa dalla stragrande quantità degli addetti ai lavori (architetti, urbanisti, agronomi, ecologi) oltre che dall’opinione pubblica più sensibile all’argomento. Se ne avvertiva la necessità a causa del sovrapporsi, nel corso del tempo, di definizioni e interpretazioni non sempre collimanti. Definizioni che, il più delle volte, erano espressione di retroterra culturali molto diversi in quanto riconducibili a multiformi matrici disciplinari e professionali: dalla geografia alle scienze naturali, dalle scienze umane e sociali alle professionalità più tecniche. Bisogna altresì aggiungere che, lungo la storia culturale dell’Occidente, si sono sviluppate tradizioni di pensiero che hanno posto l’attenzione, rispettivamente, sui due elementi-chiave alla base della nozione di paesaggio: i fattori culturali e quelli naturali. La parola «paesaggio» trae la sua origine dal francese «paysage» e risale all’epoca rinascimentale, precisamente all’anno 1493. In quell’anno - come ci ricorda Michael Jakob, professore di Storia e Teoria del Paesaggio presso il Politecnico di Losanna (JAKOB: 2009) – il poeta Jean Molinet introduce questo neologismo. Il vocabolo in questione fa riferimento a «pays», vocabolo che nella lingua francese assume diverse denotazioni ma che, nella fattispecie, possiamo assumere con il significato di «territorio», ovvero di uno «spazio costruito socialmente». Quanto al vocabolo «age» i significati più pertinenti sono: «insieme», «vista d’insieme», «globalità», «totalità». Assumendo la nozione di paesaggio come un «territorio nella sua visione d’insieme», il riferimento non può che essere riconducibile ai fattori culturali prodotti dalle comunità/società umane. Nel solco della tradizione tracciata oltr’alpe e proseguita in Italia dal poliedrico artista rinascimentale Giorgio Vasari, l’idea di paesaggio assume una sua originaria connotazione in senso fortemente antropico e umanistico. Negli altri Paesi europei, le sensibilità sono alquanto diverse. Al di fuori dell’area latina, le tradizioni di pensiero rimandano alla visione anglosassone e a quella germanica. La prima, riconducibile alla parola «Landscape», privilegia la dimensione della selvatichezza, di una naturalità che prescinde dall’uomo e che, oltre Atlantico, ha contribuito a porre le premesse della «wilderness-philosophy» rappresentata da pensatori come Emerson, Thoreau, Leopold, Muir. Da qui nasce il modello americano di parco naturale tramite l’istituzione del primo parco nazionale del mondo nell’anno 1872: il Parco di Yellowstone. Nell’Europa centrale, la tradizione germanica del «Landschaft» tende a rappresentare il «Land», la terra, non soltanto come oggetto di natura ma anche come «Paese», «Nazione» e, quindi, alla stregua di un ambiente naturale e sociale. La denominazione «Land im Gebirge» (Terra tra i monti), che designava il vecchio Tirolo, esprime proprio questa ambivalenza di significati. Nella definizione che si è progressivamente affermata, fino a sfociare nella Convenzione europea dell’Ottobre del 2000, vediamo il tentativo di pervenire ad una felice sintesi fra le differenti e talvolta lontane linee di pensiero. Il punto cardine della Convenzione è, infatti, riconducibile all’articolo 1 che afferma: «Paesaggio designa una determinata **parte di territorio**, così come è **percepita dalle popolazioni**, il cui **carattere** deriva dall’**azione di fattori naturali e/o umani** e dalle loro **interrelazioni**». I concetti-chiave sono, pertanto, quelli di «percezione collettiva», di «fattori naturali e/o umani», di «interrelazioni» non separabili fra natura e cultura. La tradizione idealistica italiana in materia di paesaggio fa riferimento, prevalentemente, agli aspetti storico-artistico-monumentali come viene enunciato dalle due leggi Bottai dell’anno 1939, rispettivamente «per la tutela delle cose di interesse artistico e storico» e «per la tutela delle bellezze paesistiche». Nel secondo dopoguerra le emergenze ambientali, legate soprattutto agli aspetti naturali minacciati da un uso insensato del territorio, tendono a prevalere sulla riflessione intorno al paesaggio. Quest’ultimo, infatti, viene ancora percepito alla stregua di una sorta di estetismo per «anime belle». La nozione di paesaggio rimanda ancora a visioni romantiche legate a rappresentazioni oleografiche e da cartolina, a panorami stereotipati ad uso di mero consumo pubblicitario. E allora, facendo leva proprio sulla nozione di «percezione» dell’insieme paesistico da parte delle popolazioni che vivono su di un determinato territorio, diventa necessario ricucire la frattura tra soggettività e oggettività nella rappresentazione dello spazio vissuto. Il paesaggio rimanda quindi, come sottolinea Michael Jakob, a tre fattori essenziali: «a un soggetto (nessun paesaggio senza soggetto), alla natura (nessun paesaggio senza natura), a una relazione tra i due, soggetto e natura». Il paesaggio può diventare, sulla scorta della lungimirante Convenzione europea, un laboratorio di approfondimento della sottile e ineludibile relazione che lega natura e cultura. Se il paesaggio non è riducibile, in assoluto, a nessuna delle due componenti poiché le include entrambe, non resta che rappresentarcelo sulla base della proposta del filosofo Rosario Assunto, come: «natura che si è fatta storia», messa in forma estetica e funzionale dall’uomo. In ultima analisi, ancora con le parole del filosofo, il paesaggio è «il quadro di vita per le popolazioni interessate», ossia un vero e proprio spazio di vita.

**Annibale Salsa**